

Editoriale

Atto secondo

di *Elisa Grimi*

Se state leggendo questa pagina è perché avete aperto il libro, girato forse le prime pagine, oppure se state leggendo online avete acceso un *laptop* o un *tablet* o un telefono, avete cliccato un link e vi si è aperta questa schermata. In qualsiasi modo siate arrivati a leggere queste righe è perché avete compiuto una qualche azione. Che poi amiate questa rivista, il tema in oggetto vi abbia incuriosito, o siate degli assidui lettori, oppure un collega vi abbia inoltrato il contributo che qui è pubblicato o ancora abbiate partecipato a un convegno qui recensito o siate uno degli autori di uno dei testi qui citati, in questo converrete che ci stiamo però riferendo a un diverso ordine di pensiero. La causa per cui leggete è una *collection* di atti, consentita da determinati presupposti quali ad esempio che indossiate i vostri occhiali dalla giusta diottria, se ne fate uso, oppure che ci sia batteria sufficiente nel vostro *pc* o ancora che conosciate la lingua in cui è scritto questo editoriale. Le ragioni invece che vi hanno spinto a sfogliare queste pagine possono essere le più svariate. Ordini diversi di pensiero; distinzione tra cause e ragioni. Le prime spiegano il perché dell'azione, le seconde ne mostrano il fine. Ovviamente questa distinzione classica, apparentemente banale e facilmente condivisibile a primo impatto, non è da tutti accettata, ed anzi, ha dato luogo a un grosso dibattito. Essa cela infatti un argomento filosoficamente molto impegnativo, e cioè che l'azione intenzionale conservi un carattere teleologico, un fine, come quando si legge e ci si chiede dove condurrà una certa argomentazione o donde la sua fallacia. Ma che cos'è l'azione?

Il volume si apre con un'intervista a Hans Joas, sociologo e filosofo tedesco di fama internazionale. Joas, nel corso dei suoi studi del pensiero pragmatista, afferma di avere individuato quale tema principale la creatività, che è divenuto poi il filo conduttore della sua ricerca. Nelle scienze sociali per Joas i modelli estremi di comprensione dell'agire umano sono il modello dell'agire razionale e il modello dell'agire normativamente orientato. Tra questi il professore però ne individua un terzo, cioè il modello della creatività dell'agire umano ampiamente considerato all'interno del pragmatismo americano. Joas mette inoltre in rilievo le assunzioni da sempre tacitamente presupposte al modello d'agire razionale: l'essere umano nella condizione di formulare e di porsi assolutamente degli scopi, la corporeità dell'agire e qualcosa come "l'autonoma individualità dell'agente". In particolare rispetto alla corporeità, Joas mette in evidenza come essa sia sempre già intrecciata in modo complesso al nostro agire e individua due interessanti fenomeni che nel suo linguaggio prendono il nome di "intenzionalità passiva" e "perdita ragionevole

dell'intenzionalità". Questi due fenomeni sono un esempio della problematicità che emerge nel momento in cui si tenta di dare una spiegazione chiara di ciò in cui consiste un'azione. Un esempio di intenzionalità passiva, sulla scia del pensiero di Maurice Merleau-Ponty, è l'addormentarsi, un processo in cui non si riesce a raggiungere il fine che ci si propone; è chiaro che in questo caso il proponimento entra in contrasto con il soggetto, più tentiamo di addormentarci più ci discostiamo dalla meta. Circa la perdita ragionevole dell'intenzionalità, il riferimento diretto di Joas è qui Helmuth Plessner; casi di ciò sono sicuramente il ridere e il piangere, atti non intenzionali, propri dell'essere umano che sin da bambino sviluppa una capacità autoriflessiva, come la capacità di dire 'io'. E qui Joas ha riconosciuto il merito di Georg Herbert Mead – proseguendone la ricerca – che assume una concezione, empiricamente fondata, dei processi di socializzazione che portano alla struttura dell'autoriflessività, operazione che Joas definisce come 'grandiosa'.

Altro ospite di questo volume è John McDowell, professore di filosofia presso la University of Pittsburgh, autore del celebre volume *Mind and World*. Premessa di questo lavoro sono stati certamente i suoi studi classici e in particolare alcuni autori quali Aristotele e Kant. Da questi McDowell deriva l'assunto che le nostre esperienze percettive sono esse stesse il risultato di facoltà che appartengono alla nostra razionalità. Che la capacità di percepire appartenga alla nostra natura può risultare però incompatibile con la supposizione che la nostra capacità di percepire sia informata dalla nostra razionalità, in virtù della quale trascendiamo la mera natura. Tale difficoltà, afferma però McDowell, può essere superata se si riconosce che la natura cui appartiene la nostra capacità di percepire è la nostra seconda natura, che acquisiamo nel processo con cui la nostra potenziale razionalità si attua nella realtà. McDowell, nel corso dell'intervista, trattando dell'intenzione, riprende inoltre la problematica cause-ragioni di una azione. Egli, seguendo Davidson, sostiene che le ragioni per le azioni non vadano distinte dalle cause, in quanto esse stesse sono un genere di cause; gli piace però anche sostenere che un'azione sia un fine in vista del quale essa si realizza in un pezzo di mondo reale.

Ricca è la sezione dei saggi in cui gli autori, provenendo da differenti tradizioni filosofiche, affrontano il tema in esame. Apre questa sezione Mario De Caro con un contributo dal titolo "Modernità e azione". In esso egli discute a grandi linee del modo in cui la modernità, a cominciare dal Seicento, abbia concepito le categorie dell'agire. L'autore ravvisa che vi è una concezione per la quale modernità e azione rappresenterebbero una sorta di endiadi, ovvero termini concettualmente inscindibili, per cui per comprendere la modernità è necessario prima comprendere che cosa sia l'azione; viceversa, soltanto nella modernità l'azione sarebbe concettualizzata in modo appropriato. Scopo del contributo di De Caro è mostrare che questa storia, che ha certo un suo interesse, sia in sostanza fuorviante.

Segue a questo contributo quello di Jennifer Frey, "Analytic Philosophy of Action: a *Very* Brief History". Frey stila qui una interessante storia della filosofia analitica dell'azione seppur per ovvie ragioni in breve, trovandone l'origine del dibattito nel pensiero di Ludwig Wittgenstein e G.E.M. Anscombe. Il tema dell'azione è dunque stato posto al centro della riflessione in ambito analitico e ha avuto poi la sua maggiore elaborazione in particolare in quei filosofi che hanno

ripreso il pensiero di Tommaso d'Aquino. Ad esempio nel pensiero di Anscombe, nota Frey, vi è una forte ripresa della concezione aristotelica del sillogismo pratico, e proprio secondo tale approccio aristotelico la relazione tra la ragione pratica e l'azione va considerata come logica e non causale.

Interessante il contributo di Alessandro Ghisalberti, Andrea Nannini ed Ernesto Dezza. I tre autori hanno dato luce a uno studio sul pensiero di Duns Scoto dal titolo "Azione, univocità e infinità. Strutturazione metafisica del reale in Duns Scoto". Ghisalberti si sofferma sul problema del primo motore, sottolineando dunque il contributo significativo di Duns Scoto nell'ambito della teologia razionale; il suo studio difatti si intitola "Dal primo Motore al primo Amore. La prova dell'esistenza di Dio in Duns Scoto". Segue la riflessione di Nannini "Duns Scoto e l'univocità *metafisica* dell'ens" nel quale viene in primo luogo mostrato il significato e la portata dell'univocità dell'essere nel pensiero di Duns Scoto, un'univocità certamente non fisica ma metafisica. L'autore si sofferma dunque sulla pluralità degli enti della realtà, distinti ed autonomi, e sulla differenza che si articola all'interno dell'essere, uno dei punti più importanti della riflessione scotista. Dezza chiude il contributo con il suo studio "L'infinità della filosofia di Giovanni Duns Scoto", evidenziando come il tema dell'infinito sia strettamente legato all'analisi delle caratteristiche di Dio, in quanto proprio l'infinità viene a caratterizzare quell'Ente particolarissimo che chiamiamo Dio'.

In tutt'altro orizzonte filosofico si colloca il contributo di Martina Galvani che s'impegna a riflettere su uno dei filosofi che è stato tra i principali promotori della filosofia dell'azione nella Francia di fine Ottocento-inizio Novecento, Maurice Blondel. Nel suo contributo dal titolo "Maurice Blondel e la logica dell'azione morale", l'autrice ripercorre il celebre scritto di Blondel del 1892 *L'Action. Essai d'une critique de la vie et d'une science de la pratique*, cercando di mostrare come l'azione morale sia necessariamente guidata da un criterio logico e come la sua adesione a tale criterio conduca alla verità ultima.

Riflette pure sul problema dell'azione, benché in un'ottica più generale, Alejandro Llano con il suo saggio dal titolo "Ética y teoría general de la acción". Contro l'oggettivismo positivista, l'autore afferma che non può darsi filosofia senza cultura. Dinnanzi al relativismo postmoderno però occorre mettere in rilievo che non tutto può dirsi cultura. Che non ci sia infatti pensiero senza rappresentazione, non significa che ciascun 'tramite' costituisca una rappresentazione. Il linguaggio è il mezzo universale di espressione e di comunicazione. Ma il linguaggio presuppone il pensiero. Il pensiero non è un linguaggio interiore: esso si fonda su una mediazione che non è per i nostri sensi, una "seconda mediazione" del nostro intelletto fondata su concetti primi (quelli dell'intelligenza). La cultura è un insieme di mediazioni, che richiede che non ogni cosa sia oggetto di mediazione.

Originale inoltre il contributo di Danielle Lories, "Du *phronimos* ou de l'imagination dans l'action", che punta l'attenzione sulla *phronesis*, quale chiave di lettura dell'etica di Aristotele. L'autrice si interroga su come si debba comprendere l'abilità specifica del *phronimos* in relazione all'azione. In accordo con Aristotele *phronimos* è un giudizio buono su ciò che si deve fare qui ed ora: si delibera e si giudica in modo corretto e quindi si valuta ciò che deve essere fatto consideran-

do non solo il singolo caso ma anche prospettive universali. Dunque la questione in oggetto è in che cosa consista il nesso tra il caso particolare e l'universale, se tale nesso differisca per l'appunto dal nesso tra il particolare e l'universale in una deduzione matematica. L'universale di cui tratta qui l'autrice non è un assioma, è piuttosto un ideale unico costruito sull'immaginazione a partire dal fondamento della varietà delle singole esperienze. Tale universale è paragonabile all'ideale della bellezza descritto da Kant nella sua opera *Kritik der Urteilskraft*.

Chiude la sezione dei saggi il contributo di Francesca R. Recchia Luciani dal titolo "Wittgenstein, Weber and Winch on Understanding Human Behaviour: a 'Matter of Continuity'". Scopo di questo saggio è mostrare che cosa significhi la comprensione, intesa come particolare forma di attività che porta a delle conseguenze pratiche e morali, nella concezione filosofica ed etica di Ludwig Wittgenstein, Max Weber e Peter Winch. Questo guardando in particolare alle indagini etiche ed epistemologiche dei tre autori alla luce dell'evoluzione delle scienze sociali, e più nello specifico, della sociologia e della antropologia filosofica. Centro dunque della riflessione è la comprensione del comportamento umano, quale nozione che è in grado di rivelare un tipo di continuità filosofica tra interessi teoretici e atteggiamenti pratici in riferimento alle conseguenze etiche di una azione.

I contributi racchiusi in questo volume costituiscono uno spunto di riflessione sul tema dell'azione, seppur non riescono a offrirne un quadro esaustivo.

La complessità del tema in oggetto è certamente testimoniata nella storia della filosofia sin dalla tradizione epica dove il termine azione era utilizzato nell'accezione piuttosto generale di attività pratica. La distinzione di teoria e pratica venne poi accentuandosi con i presocratici e il tema dell'azione divenne dunque specifico dei sofisti. Con Platone poi l'azione ha acquistato una connotazione metafisica in quanto fu utilizzata per indicare l'opera svolta; nel *Carmide* o ancora nell'*Eutidemo* si preannunciò la prima distinzione tra l'agire e il fare produttivo. In Aristotele si ebbe quindi una grande sottolineatura: l'azione veniva considerata alla luce del fine a cui è diretta. In quest'ottica egli individuò due diversi tipi di attività pratica, la *poiesis*, che ha il suo fine in ciò che produce, e la *praxis*, che invece ha il suo fine in sé stessa. Se la dottrina della conoscenza di Plotino proprio nella contemplazione esprime l'unità perfetta di pensiero e azione, Agostino, alla nozione di vita contemplativa, cioè dedicata alle questioni della salvezza, contrappose la *vita activa*, dedicata alle questioni del mondo. A rivolgere poi l'attenzione nuovamente ad Aristotele fu la scolastica e in particolare Tommaso d'Aquino il quale definì l'azione 'atto secondo' identificandola con l'operazione e contrapponendola dunque all'"atto primo", che è l'atto nel significato metafisico di forma e integralità della cosa, vale a dire di perfezione.

Con l'avvento della filosofia moderna anche il modo di concepire l'azione mutò. Con lo sviluppo delle scienze, analizzando l'azione, si mise sempre più l'accento sulla finalità pratica, fino a connotarla, ad esempio con Hobbes e Hume, anche in senso meccanicistico. Con il progresso scientifico l'azione acquistò dunque una accezione sempre più pratica fino addirittura ad essere svincolata dall'idea di bene come si verificò con Charron e La Rochefoucauld, o ancora acquisendo una sfumatura politica con Gracian e Thomasius. Se poi con l'idealismo tedesco ci fu una

ripresa dell'identificazione plotiniana tra pensiero e azione, il primato dell'azione sulla teoria venne ribadito certamente con Marx.

In ambito contemporaneo si trovano poi differenti sfumature; con Nietzsche si ebbe la credenza che l'azione possa produrre da sé le condizioni del suo successo, mentre con la corrente pragmatista l'azione venne ricondotta entro i suoi limiti umani, considerando in particolare il suo aspetto psicologico. La filosofia pratica poi trovò la sua riabilitazione in ambito fenomenologico o ancora all'interno dell'ermeneutica gadameriana o con la scuola di Francoforte, in particolare con Habermas. Si assistette inoltre ad una forte ripresa del tema dell'azione con la Arendt, che richiamando le distinzioni aristoteliche, distinse tra l'attività lavorativa, l'operare e l'agire, quali principali elementi costitutivi della *vita activa*. Infine verso la fine del diciannovesimo secolo è bene citare la filosofia dell'azione di Ollé-Laprune, Blondel e Laberthonnière, o ancora Bergson.

Questa breve carrellata, che per ovvie ragioni tralascia molti autori, consente però già a un primo sguardo di rendersi conto di quanto il tema dell'azione abbia dato a discutere e di quanto la sua concezione e rielaborazione sia andata sempre di pari passo con i cambiamenti della concezione antropologica assunta in un determinato momento storico come anche con l'orizzonte sociale entro cui il soggetto si ritrovava, per l'appunto, ad agire. Ma il tema dell'azione pare essere allo stesso tempo anche originario in un'argomentazione filosofica. Qui è bene a proposito richiamare la prospettiva anscombiana per cui è possibile comprendere il soggetto proprio a partire dal suo essere in azione; non a caso nella teoria dell'azione in ambito analitico nel ventesimo secolo si ravvisa una forte indagine metafisica attorno all'analisi di ciò che è un'azione. All'interno del dibattito attuale si assiste poi a una grossa ripresa di tale tematica, soprattutto a fronte dello sviluppo delle neuroscienze o di un cambiamento di paradigma nel considerare ciò che è un essere umano. Se questo sia dovuto allo sviluppo tecnologico e scientifico o ancora causato da pressioni sociali e d'interesse, sarebbe un'interessante riflessione da sviluppare. In tale direzione si è scelto di dedicare il prossimo numero al tema dell'anima, al fine cioè di indagare l'orizzonte metafisico proprio dell'uomo. Il presente volume si conclude con un ricco insieme di cronache e recensioni, espressione della attenzione all'attualità propria del presente progetto editoriale.

Editorial

Second act

by Elisa Grimi

If you are reading this page it is because you have opened the book, turning the first few pages perhaps, or if you are reading online you have access to a laptop or tablet or even a phone, you have clicked on a link and this page has opened up. By whatever means you have come to read these lines, you have done so by some sort of action. Whether you love this journal or the central theme of this issue simply sparked an interest, whether you are avid readers or a colleague simply forwarded you a contribution from this journal, whether you participated in a conference that has been reviewed herein or you are an author of one of the works that are cited, you will all agree that we are referring to a different order of thought here. The cause of your reading is a collection of actions, made possible by certain requirements such as, for instance, the fact that you are wearing suitable glasses, if you need them in order to read, or that your computer has sufficient battery life left or even that you understand the language this editorial is written in. The reasons that have driven you to read through these pages can be the most varied. These are different orders of thought; the distinction between causes and reasons. The former explain the ‘why’ of the action, the latter reveal its end. Obviously the classic distinction, seemingly trivial and easily approved upon first impact, is not accepted by everyone. On the contrary, it has given rise to considerable debate. Indeed it conceals an argument which is philosophically quite challenging, namely that intentional actions preserve a teleological feature, an end, as when one is reading and one wonders where a certain argument will lead or where its fallacy lies. But what is action?

The volume starts off with an interview with Hans Joas, a world-renowned German sociologist and philosopher. In the course of his studies on pragmatist thought, Joas claimed to have singled out creativity as a central theme, a theme that later became central to his research as well. According to Joas, in social sciences the extreme models for understanding human action are the model of rational action and the model of normatively oriented action. Between these two, however, the professor pinpoints a third one, namely the model of the creativity of human action, which is widely examined within American pragmatism. Joas further underlines the assumptions that have always been tacitly presupposed in the model of rational action: human beings in the condition of formulating and setting goals for themselves in an absolute way, the corporeity of action and a sort of “autonomous individuality of the agent”. In particular, regarding corporeity, Joas highlights how it is always already intertwined in a complex way with our action

and he pinpoints two interesting phenomenons that in his language are referred to as “passive intentionality” and “reasonable loss of intentionality”. These two phenomenons are an example of the problematic situation that results from trying to give a clear explanation of what an action consists in. In the wake of Maurice Merleau-Ponty’s thought, an example of passive intentionality is falling asleep, which is a process in which one fails to reach the end that one aims for; it is clear that in this case the resolution clashes with the subject, the more one tries to fall asleep the more one moves away from one’s aim. Regarding the reasonable loss of intentionality, here Joas’ direct reference is Helmuth Plessner; definite cases of this phenomenon are laughing and crying, non intentional acts typical of human beings who ever since childhood develop an ability for self-reflection, like the ability to say “I”. And here Joas recognized Georg Herbert Mead’s merit – furthering his research – in assuming an empirically grounded conception of the processes of socialization that lead to the structure of self-reflection, an operation that Joas himself defines as ‘grand’.

Another guest of this volume is John McDowell, Professor of Philosophy at the University of Pittsburgh, author of the well-known *Mind and World*. The premises of this work were certainly his study of the classics and in particular of authors such as Aristotle and Kant. From these, McDowell derives the assumption that our perceptive experiences are they themselves the result of faculties that belong to our rationality. That the ability to perceive belong to our nature can appear to be incompatible with the supposition that our ability to perceive is informed by our rationality, by virtue of which we transcend mere nature. However, McDowell states that such difficulty can be overcome if one recognizes that our ability to perceive belongs to is our second nature, one which we acquire in the process through which our potential rationality actualizes itself in reality. In the course of the interview, when discussing intention, McDowell also recalls the issue of an action’s causes-reasons. In the wake of Davidson, he claims that the reasons for actions are not to be distinguished from its causes, as they themselves are a type of cause; however, he also welcomes the notion that an action is an end for the obtainment of which it is realized in a piece of the real world.

The section of essays is rich and the authors within it tackle the theme in question from the different philosophical traditions they come from. Mario De Caro starts off this section with a contribution titled “Modernity and Action” [“Modernità e azione”]. In this essay he roughly outlines a discussion on how modernity, starting from the 1600s, has conceived the categories of action. The author recognizes that there is a conception according to which modernity and action represent a sort of hendiadys, in other words they are terms that are conceptually inseparable, so that in order to understand modernity it is first necessary to understand what action is; vice versa, only in modernity is action adequately conceptualized. The aim of De Caro’s contribution is to show that this history, which is certainly interesting, is however ultimately misleading.

Following this we find Jennifer Frey's contribution, "Analytic Philosophy of Action: a *Very* Brief History". Frey outlines therein an interesting – though for obvious reasons brief – history of analytic philosophy of action, locating the origin of the debate in Ludwig Wittgenstein's and G.E.M. Anscombe's thought. The theme of action has therefore been granted a central position in analytical reflection and has then seen its elaboration mainly in philosophers that have resumed the thought of Thomas Aquinas. For example in Anscombe's thought, as Frey points out, there is a strong recovery of the Aristotelian conception of the practical syllogism, and precisely according to that Aristotelian approach the relationship between practical reason and action is to be considered logical and not causal.

There is an interesting contribution offered by Alessandro Ghisalberti, Andrea Nannini and Ernesto Dezza, who have authored a study on Duns Scotus's thought titled "Action, Univocity and Infinity. Metaphysical Structure of Reality in Duns Scotus" ["Azione, univocità e infinità. Strutturazione metafisica del reale in Duns Scotus"]. Ghisalberti lingers on the problem of the unmoved mover, underlining thus the significant contribution made by Duns Scotus in the field of rational theology; his study is in fact titled "From the First Mover to the First Love. The Proof of the Existence of God in Duns Scotus" ["Dal primo Motore al primo Amore. La prova dell'esistenza di Dio in Duns Scotus"]. Following that is Nannini's contribution titled "Duns Scotus and the *Metaphysical* Univocity of the Ens" ["Duns Scotus e l'univocità *metafisica* dell'ens"], in which first of all the meaning and the importance of the univocity of being in Duns Scotus's thought is shown, a univocity which is certainly not physical but metaphysical. The author lingers thus on the plurality of entities of reality, entities that are distinct and autonomous, and on the difference that is articulated within being, which is one of the most important points in Duns Scotus's reflection. Dezza concludes the contribution with his study "The Infinity of Duns Scotus's Philosophy" ["L'infinità della filosofia di Giovanni Duns Scotus"], underlining how the theme of the infinite is closely tied to the analysis of the features of God, inasmuch as it is precisely infinity that comes to characterize that 'extremely particular Entity that we call God'.

Martina Galvani's contribution is located in a completely different philosophical horizon. Hers is an effort to reflect upon a philosopher who was one of the main promoters of the philosophy of action in France in the late 1800s, beginning of the 1900s, Maurice Blondel. In her contribution "Maurice Blondel and the logic of moral action" ["Maurice Blondel e la logica dell'azione morale"], the author recalls Blondel's famous work from 1892 *L'Action. Essai d'une critique de la vie et d'une science de la pratique*, trying to show how moral action is necessarily guided by a logical criterion and how its adherence to such criterion leads to the ultimate truth. Another who reflects on the problem of action, though from a more general perspective, is Alejandro Llano with his essay "Ethics and General Theory of Action" ["Ética y teoría general de la acción"]. Against positivist objectivism, the author claims that there cannot be philosophy if there is no culture. In the face of postmodern relativism, however, it is necessary to underline that not everything can be called culture. Indeed, that there is no thought without representation does not mean that each 'means' is a representation. Language is the universal means

of communication and expression. But language presupposes thought. Thought is not an internal language: it is grounded on a mediation that is not for our senses, a “second mediation” of our intellect grounded on first concepts (the ones of intelligence). Culture is a set of mediations that requires that not everything be an object of mediation.

Another original contribution is the one provided by Danielle Lories, “Du *phronimos* ou de l’imagination dans l’action”, which puts the spotlight on *phronesis* as the interpretation of Aristotle’s ethics. The author investigates how one should understand the specific ability of *phronimos* in relation to action. According to Aristotle, *phronimos* is a good judgment on what is to be done here and now: one deliberates and judges and thus one evaluates what needs to be done considering not only the single case but also universal perspectives. Thus the issue in question is what the connection between the particular case and the universal consists in, if such a connection effectively differs from the one between the particular and the universal in a mathematical deduction. The universal the author deals with here is not an axiom, but rather a unique ideal built on imagination starting from the foundation of the variety of single experiences. Such universal is comparable to the ideal of beauty described by Kant in his work *Kritik der Urteilskraft*.

Francesca R. Recchia Luciani’s contribution “Wittgenstein, Weber and Winch on Understanding Human Behaviour: a ‘Matter of Continuity’” closes the section of essays. The aim of this essay is to show the meaning of understanding, meant as a particular form of activity that leads to practical and moral consequences, in the philosophical and ethical conception of Ludwig Wittgenstein, Max Weber and Peter Winch. This is done by examining in particular the ethical and epistemological enquiries of the three authors in the light of the evolution of social sciences, and more specifically of sociology and philosophical anthropology. The central point of the study is the understanding of human behaviour, as a notion capable of revealing a kind of philosophical continuity among theoretical interests and practical attitudes in regard to the ethical consequences of an action.

The contributions in this volume are a cause for reflection on the theme of action, though they do not offer a complete picture of it.

The complexity of the theme in question is certainly witnessed in the history of philosophy ever since the epic tradition, where the term ‘action’ was used with the rather general meaning of ‘practical activity’. The distinction between theory and practice was accentuated with the Pre-Socratics and the theme of action thus became typical of the Sophists. With Plato action acquired a metaphysical meaning inasmuch as it was used to refer to the action that was carried out; in the *Charmides* or in the *Euthydemus* the first distinction between acting and doing something productive was announced. In Aristotle something was greatly underlined: action was considered in the light of the end towards which it is directed. In this perspective he singled out two different types of practical action, *poiesis*, the end of which is what it produces, and *praxis*, the end of which is instead in itself. If Plotinus’ doctrine of knowledge expresses the perfect unity of thought and action precisely in contemplation, Augustine contrasts the *vita activa*, dedicated to worldly matters, with the contemplative life, the life that was in other words

dedicated to matters of salvation. It was Scholastic philosophy, and in particular Thomas Aquinas, who drew attention back on Aristotle. Thomas Aquinas defined action as 'second act', identifying it with operation and contrasting it with 'first act', which is action in the metaphysical meaning of the form and integrality of the object, that is to say perfection.

With the advent of modern philosophy even the way of conceiving action changed. With the development of sciences, in the analysis of action there was an increasingly strong emphasis on practical end, to the point of characterizing it, with Hobbes or Hume for instance, even in a mechanistic sense.

With scientific progress, action acquired thus an increasingly practical meaning, even to the point of no longer being tied to the idea of good, as occurred with Charron and La Rochefoucauld, or acquiring a political nuance with Gracian and Thomasius. If with German idealism there was a return of Plotinus' identification of thought and action, the primacy of action over theory was certainly reiterated with Marx.

In the contemporary context various nuances can be found; with Nietzsche there was the belief that action could produce the conditions of its success itself, while with the pragmatist current action was brought back inside human limits, considering in particular its psychological aspect. Practical philosophy then found its rehabilitation in a phenomenological context or again in Gadamer's hermeneutics or with the Frankfurt School, in particular with Habermas. One also witnessed a strong revival of the theme of action with Arendt, who, recalling the Aristotelian distinctions, distinguished between labor, work and action as the main elements that constitute the *vita activa*. Furthermore towards the end of the IX century it is noteworthy to mention the philosophy of action of Ollé-Laprune, Blondel and Laberthonnière, or even Bergson.

This brief outline, which for obvious reasons leaves out many authors, allows us however at first glance to realize how much discussion the theme of action has given rise to and how much its conception and re-elaboration has always been parallel to the changes in the anthropological conception assumed in a particular historical moment, as well as the social horizon that the subject found himself, indeed, acting in. But the theme of action seems to be at the same time also originating in a philosophical argument. In regards to this it is useful to recall Anscombe's perspective according to which it is possible to understand the subject precisely from his being in action; it is no coincidence that in the theory of action in the analytical context of the 20th century one finds a strong metaphysical enquiry around the analysis of what an action is. In the current debate one can witness a strong revival of such a theme, especially in the face of the development of the neurosciences or of the change of paradigm in considering what a human being is. Whether this is due to technological and scientific developments or caused by social pressure would be an interesting reflection to develop. In this direction, we have chosen to dedicate the next issue to the theme of the soul, with a view to investigating the metaphysical horizon belonging to man. The present volume concludes with a rich array of reports and reviews that express the attention the present editorial project pays to current events.